

IL CONVEGNO Docenti e studiosi hanno discusso a Padova di *Presenza islamica e pluralità religiosa*: perché quando si parla di Islam si pensa sempre a qualcosa di incompatibile con la libertà o la modernità?

di Eleonora Bujatti

Il nostro è un Paese spaventato. Ci sentiamo insicuri, minacciati, assediati; viviamo la nostra quotidianità nel sospetto costante dell'altro, come Gaber quando incrocia l'estraneo nel monologo *La paura*. Salvo poi accorgerci, come Gaber, che l'unica cosa che non abbiamo pensato è che l'altro poteva essere semplicemente una persona. Proviamo allora, per un momento, a sopprimere che diversità e pericolosità non siano sinonimi, chiudiamo le porte ai pregiudizi e alle strumentalizzazioni e apriamo all'approfondimento e al dialogo. Come si è proposta di fare l'altro giorno l'Università di Padova, ospitando alcuni tra i maggiori esperti di immigrazione e di Islam per il convegno *Presenza islamica e pluralità religiosa*. «Un primo passo indispensabile è quello di smarcarsi da posizioni massimaliste», chiarisce subito Felice Dassetto, docente all'Università di Louvain-la-Neuve. «Vanno esclusi tanto l'ottimismo beato quanto lo scontro di principio. Parole come multiculturalismo e integrazione sono tanto belle quanto difficili; lanciano una sfida nuova che ha bisogno di tempi lunghi. E i politici non hanno tempi lunghi, ci sono le elezioni». Una sfida che va comunque accolta, combattendo contro l'indifferenza - nel migliore dei casi - delle istituzioni e opponendosi al dilagare dei pregiudizi che non fanno onore alla complessità del reale. Perché anche la Marjane Satrapi di *Persepolis* è, a rigore, un'immigrata islamica. «L'Europa ormai è definitivamente anche musulmana», sottolinea Paolo Branca, docente di Islamistica alla Cattolica di Milano. «È inutile discutere di questo». La storia è già avvenuta. Questo sarebbe piuttosto il momento di riflettere su un concetto nuovo di cittadinanza, non tanto nel senso giuridico, quanto di appartenenza, di convivenza civile, di responsabilità verso le future generazioni. Eppure quando si parla di Islam scatta qualcosa che va oltre la generica diffidenza per il diverso: la convinzione diffusa che sia per sua costituzione incompatibile con la democrazia, con i diritti, la libertà, la modernità. «Si sta creando un eccezionalismo del mondo islamico», spiega Stefano Allievi, sociolo-

Niente paura, l'Europa è musulmana



Un gruppo di musulmani prega davanti alla moschea di Viale Jenner a Milano

go delle religioni all'Università di Padova. «Le ragioni sono due: una legata al terrorismo, alla geopolitica, all'emergere dell'Islam come attore internazionale. La seconda ha a che fare con la forte presenza islamica in Europa, per numero di aderenti e pervasività». Le statistiche dicono che dei 15 milioni di musulmani presenti in Europa Occidentale solo il 30-40% si attiva come credente o praticante, e se la prima generazione che

Le ragioni della diffidenza sono due: il terrorismo e l'alto numero di presenze

viene qui manifesta una particolare osservanza, già dalla seconda non è più così. Eppure si continuano a confondere Islam e fondamentalismo islamico. «Non dico che il fondamentalismo non esista o che non sia un problema» - continua Allievi - «ma è essenziale distinguere. Di questa confusione sono responsabili anche le stesse comunità islamiche, che invece di tacere dovrebbero condannare pubblicamente le proprie frange estreme. Ma è innegabile che all'Islam si faccia un processo alle intenzioni, basti pensare al linguaggio che, dai libri della Fallaci alle campagne della Lega, ha trovato legittimità in Italia e che non ha paragoni in Europa. Un linguaggio che se si sostituisce la parola musulmani con ebrei sarebbe considerato indicibile». O, viceversa, basterebbe prendere un giornale del 1938 e

sostituire la parola ebrei con musulmani per accorgersi di quale deriva stiamo prendendo. Un particolare accanimento dovuto forse anche al fatto che, da quando gli islamici si sono resi conto che la loro vita doveva trasferirsi definitivamente qui, hanno cominciato a chiedere presenza e riconoscibilità anche con i propri simboli. «C'è una specificità dei musulmani che li rende più visibili: la loro domanda religiosa su questioni pubbliche», sottolinea Dassetto. «Ci sono diversi temi aperti, dall'insediamento istituzionale e giuridico alle norme attinenti a problemi quotidiani come il velo, il cibo, il matrimonio. E poi c'è il culto pubblico». Quella delle moschee sembra solo una questione pragmatica, ma non è in un caso che venga letta simbolicamente come un conflitto di civiltà. Ultimamente in tutta Eu-

ropa, anche nei Paesi in cui le moschee esistono da tempo, cominciano a nascere contrasti sulla loro presenza. E in questo Veneto che ha ospitato il convegno il tema è particolarmente attuale. Una città, Treviso, impedisce ai musulmani di avere un luogo di preghiera e se si ritrova nei parcheggi li multa per occupazione abusiva del suolo pubblico. A Padova invece il sindaco offre a titolo oneroso ad una comunità islamica un luogo per pregare, e la Lega si attiva con una raccolta firme per un referendum anti-moschea. «Il fatto è che il dibattito su questa tematica continua a svolgersi tra di noi a proposito dei musulmani, e non tra noi e loro», sottolinea Allievi, che alla questione di Padova - un caso che va in netta controtendenza non solo con la Regione e con il governo, ma proprio con il clima at-

tuale - sta dedicando una pubblicazione e un documentario. «Dobbiamo uscire da questa logica, così come da quella degli opposti estremismi. Per il resto non servono leggi speciali, c'è già la nostra Costituzione». Altro caso emblematico è quello di Milano. Il sindaco sta organizzando un tavolo per discutere della moschea di Viale Jenner che il venerdì blocca il traffico della città. «Vent'anni di silenzio e di disinteresse hanno

Moschee Forse è arrivato il momento di parlarne non più tra noi ma con loro

fatto male all'integrazione», nota Paolo Braga, che conosce bene la questione milanese. «Il mondo va avanti, anche nell'indifferenza delle istituzioni, e così non prevalgono certo i migliori. Quindi oggi vorrei che a quel tavolo venissero chiamate a sedere anche le nuove generazioni di musulmani, che avrebbero molto da dire e molto bisogno di farsi ascoltare. E poi mi chiedo perché le chiese debbano essere dei capolavori artistici e le moschee degli immondezzai. Nascoste, brutte, sotterranee. Questo fa davvero bene alla società? Non favorisce piuttosto un Islam carbonaro?». La nostra società non sembra attrezzata per affrontare questo passaggio dalla cultura unica alla multiculturalità, e si arrocca sulla propria presunzione di autosufficienza, facendo della religione cattolica il proprio marchio di identità. «Ci si costruisce un'identità reattiva», osserva Allievi. «Si manifesta un'identità non perché la si possiede, ma perché c'è l'altro. Questo fa sì che anche i simboli non vengano usati in chiave religiosa, ma in chiave etnica, e arrivo a dire anche tribale». Come quel crocifisso appeso nell'aula dell'Università che, quando non ostentato, non stona affatto con il velo delle ragazze sedute in platea. «Bisogna comprendere che il conflitto è fisiologico, ed è un'occasione per approfondire e per aprire un vero dialogo pubblico», conclude Enzo Pace, docente di Sociologia della religione a Padova. «La legge costituisce il discrimine, è il meccanismo fondamentale per l'integrazione. Si rispettino i doveri per garantire i diritti. Vanno negoziate le norme negoziabili, e vanno osservate con fermezza quelle non negoziabili, che riguardano i diritti fondamentali della persona».

DIBATTITI Giorgio Pagano (Radicali) risponde a Massimo Arcangeli: se i politici usano sempre di più termini inglesi, come possono farsi capire?

La battaglia delle lingue: ecco perché scelgo l'Italiano

di Giorgio Pagano

Theodor Roosevelt, 1918: «abbiamo spazio per un'unica lingua in questo paese e quella è l'inglese, perché vogliamo che il crogiolo faccia della nostra gente degli Americani, di nazionalità americana, e non dei clienti di una pensione poliglotta, e così abbiamo spazio per un'unica realtà, quella verso il popolo americano». Risultato: la distruzione delle lingue dei nativi americani. David Ruthkopf, 1997: «e negli interessi economici e politici degli Stati Uniti assicurarsi che se il mondo si sta muovendo verso una lingua comune, questa deve essere l'inglese; che se il mondo si sta muovendo verso telecomunicazioni, sicurezza, standard di qualità comuni, essi devono essere Americani; che se il mondo sta diventando

sempre più unito dalla televisione, dalla radio e dalla musica, la programmazione deve essere quella Americana; e che se si cominciano ad affermare valori comuni, essi devono essere valori con cui gli Americani si trovano a proprio agio». Il «braccio armato» dell'inglese nel mondo, il British Council, nell'anno 2005-06 è stato finanziato dal governo britannico con 275 milioni di euro per promuovere l'inglese (povera lingua! Era così bistrattata che un grande sforzo economico gli anglofoni dovevano pur farlo) e, ora, non si sa nemmeno a quanto ammontarono i finanziamenti del governo britannico e dei privati per condurre la più grande Guerra delle Lingue della modernità da parte di una democrazia contro un'altra democrazia, annunciata da Gordon Brown il 17 gennaio 2008: crea-

re in India 750.000 docenti di lingua inglese. Risultato: la progressiva perdita di funzionalità delle lingue dei popoli non anglofoni, antica e moderna della loro scomparsa. In prospettiva, la più grande opera di genocidio linguistico-culturale mondiale dopo quella compiuta dall'antica Roma attraverso la distruzione delle lingue dei nativi europei. Il «divertente» è che i nostri politici, intellettuali, presidi e rettori vanno al massacro dei propri popoli con gioia, favorendo: assumono sempre più docenti madrelingua inglese per insegnare le materie più disparate e per le quali non ci sarebbe alcun bisogno di conoscere l'inglese. A Pavia un convegno di filologia fino allo scorso anno fatto in inglese e italiano, quest'anno sarà solo in inglese.

Domanda: ma gli insegnanti madrelingua italiani dove potranno lavorare in Italia? I miei «baroni» universitari si chiamavano Argan o Zevi, quelli di oggi Tizio o Caio, e il nulla della loro personalità, la loro incoscienza d'appartenere ad una nazione che ha il 70% dei beni culturali del mondo ne fa degli individui che pensano di raggiungere grandezza parlando la lingua della più grande potenza del mondo, che definire in inglese, una cosa, un pensiero o altro, rende quella cosa, quel pensiero... più autorevoli e impertinenti. Non sono patetici? Se i politici di un paese che si chiama Italia e ha come lingua ufficiale l'italiano usa sempre più termini in inglese, significa che non mette in grado gli elettori di capire, di farsi un'idea di quello dicono e, conseguentemente, di conoscere le leggi che

venivano emanate e di rispettarle. Ormai siamo arrivati al punto che nella Gazzetta Ufficiale italiana vengono pubblicate leggi direttamente in inglese: nella Gu del 4.2.2008 è pubblicata la Legge n. 12 del 7.1.2008 recante «Ratifica ed esecuzione del Protocollo sui privilegi e l'immunità dell'Organizzazione europea per la ricerca nucleare (Cern)»; il testo, di 17 pagine, è pubblicato solo in lingua inglese, nondimeno l'art. 3, comma 2 della legge stabilisce che «La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e farla osservare come legge dello Stato». Credo si capisca bene, a questo punto, l'impegno radicale per l'utilizzo della lingua italiana in

Italia. Esso è a pieno titolo parte dell'ultradecennale battaglia contro il regime e la partitocrazia, per il diritto ad essere informati per poter decidere, del conoscere per deliberare. Non ha niente a che vedere con Starace o Mussolini. Qui non parliamo di autarchia, non usiamo il primato italiano per partire alla conquista di altri popoli. Qui stiamo cercando d'impedire che scompaia dalla faccia della terra il popolo italiano vittima di un regime che lo sta svendendo come colonia angloamericana. Preoccuparsi, come ha fatto Arcangeli da queste colonne, di difendere l'italiano avendo timore del rigetto studentesco per la lingua inglese credo sia come preoccuparsi del proprio carnefice linguistico mentre con le mani al collo ti sta facendo esalare l'ultimo grido nella tua lingua.

INCONTRI È il più importante mediatore culturale tra Cina e Occidente: «Da quando ho scoperto la pittura del Rinascimento sono diventato un pellegrino d'Oriente»

François Cheng: «La bellezza? È un'epifania che nasce dal dialogo con le altre culture»

di Elena Doni

A pensarsi bene l'unico indizio che potrebbe rivelarlo non autoctono è il suo francese. Troppo perfetto nella pronuncia, troppo insindacabile nella scelta dei vocaboli, insomma un francese troppo amato per essere madrelingua. Cioè una lingua con la quale si ha confidenza fin dalle prime parole («il pappo e il dindi») e la si storpia e la si usa distratamente anche dopo. Il professore, il filosofo, il poeta, l'Accademico di Francia non è infatti nato francese, ma lo è diventato in età adulta. François Cheng arrivò a Parigi a vent'anni senza

conoscere una parola di francese e durante l'affollata conferenza che ha tenuto a Roma, all'ambasciata presso la Santa Sede, ha fatto cenno alla durezza dello scontro con una lingua tanto diversa dalla sua. «Possedere la lingua francese è stata per me una battaglia di tutta una vita. E alla fine sono diventato un altro, ma senza perdere la mia anima. E senza nessun senso di lacerazione: al contrario, con un sentimento di gratitudine. Io non sono che dialogo, il dialogo ci offre la sola possibilità che l'umanità possa raggiungere il suo posto nell'universo». Patrick Valdrini, direttore del Centro culturale San Luigi di France-

si che aveva organizzato l'incontro, gli ha posto allora una domanda elementare e monumentale: «Che consigli darebbe oggi a un immigrato?». E Cheng, un minuscolo signore di 79 anni che ha il garbo e la pazienza dei grandi maestri, ha detto: «Spesso chi va in un paese lontano a cercare lavoro, e lo trova, dice: "mi sono rifatto una vita". Ma passa la sua vita a coltivare la nostalgia per la patria lontana. I miei primi dieci anni in Francia sono stati terribili, avevo un senso di perdizione. Ma rifarsi una vita vuol dire anche rinascere. Attraverso la lingua io sono entrato in un'altra cultura, quella francese, e poi anche in altre cultu-

re europee. Nel conoscere la migliore parte dell'Altro si conosce la migliore parte di sé». Oggi Cheng è considerato il più importante mediatore culturale tra la Cina e l'Europa. Secondo l'ex presidente della Repubblica Jacques Chirac «il suo itinerario tra Oriente e Occidente costituisce un'opera universale». La conoscenza dell'altro da sé può talvolta costituire uno shock, racconta Cheng. Come nel 1960, Francia venne per la prima volta in Italia e scopri la pittura del Rinascimento. Da allora è tornato una ventina di volte: «sono diventato un pellegrino dell'oriente», dice. Ha studiato a fondo quel periodo

storico, ha scritto una raccolta di poesie intitolata *Cantos toscans*. E in qualche modo si rifà a questa passione il suo ultimo libro (esaurito in Francia, non ancora tradotto in italiano) *Pèlerinage au Louvre*: «perché, purtroppo per voi, i grandi capolavori del Rinascimento stanno quasi tutti a Parigi». L'analisi della Gioconda, fatta alla conferenza ma contenuta anche nel libro *Cinque meditazioni sulla bellezza* edito in italiano da Bollati Boringhieri, parte dalla constatazione che la seduzione esercitata da questo ritratto non viene solo dall'armonia dei tratti della gentil-donna, ma dal sorriso e dallo sguardo. E non è neppure giusto,

secondo Cheng, davanti a un tale capolavoro interrogarsi sulla ragione del misterioso sorriso: «la bellezza è una sorta di epifania che nasce dal dialogo con l'universo. Con la Gioconda l'intenzione di Leonardo non era solo quella di rendere sulla tela i tratti di una donna. C'è stata in lui la volontà di trasmetterci il suo meravigliarsi davanti al miracolo dell'universo, quasi che la Gioconda ne fosse un'emanazione». Non è un caso, ha fatto notare Cheng, che Leonardo abbia rialzato il paesaggio raffigurato dietro la figura umana: nelle convenzioni dell'epoca la natura che fa da sfondo non superava mai l'altezza delle spalle della

persona ritratta: nel caso della Gioconda invece arriva fino al livello degli occhi. Alla domanda se l'Occidente gli abbia offerto chiavi di interpretazione che a noi forse sfuggono, Cheng ha risposto che la grandezza dell'Occidente è nata dal dualismo soggetto-oggetto, presente in tutta la nostra storia fin dai tempi di Platone: «l'osservazione dell'oggetto ha permesso lo sviluppo del pensiero scientifico, il porsi come soggetto ha dato vita al diritto e alla libertà. E anche alla meraviglia della ritrattistica, che la pittura cinese invece non conosce». Ma sulla quale Cheng ha scritto un libro illuminante.